

In ogni caso, risultava predominante nel modello di sviluppo fordista la centralità della sfera lavorativa, e con essa l'idea che "solo il lavoro potesse essere fattore di inclusione sociale" (Fumagalli, 1997, p. 58), misura e norma della riproduzione e della produzione<sup>9</sup>. L'ipotesi che la crescita economica fosse (in presenza di forze endogene che, in modo sistematico e continuativo, introducono fattori di sviluppo) garante delle esigenze di progressivo innalzamento dei livelli di benessere economico, oltreché fattore di marginalizzazione delle sacche di povertà, una visione del rapporto salariale inteso come *motore* dello sviluppo<sup>10</sup>, l'attestazione di una "regolazione" garantista che faceva dipendere la problematica re/distributiva direttamente dalla dinamica del processo produttivo, impediva logicamente, per tornare al tema del *BI*, qualsiasi ipotesi di distribuzione sociale del reddito che non fosse direttamente connessa ad una prestazione lavorativa. Le garanzie di reddito per il lavoratore (e la sua famiglia), assumevano la forma del salario e discendevano per la maggior parte dalla sua posizione lavorativa e dai complessivi sistemi previdenziali ad essa connessi. Inoltre, le forme politiche assunte dalle istituzioni del lavoro non integravano il cittadino, "quanto piuttosto le organizzazioni di massa, gli attori collettivi [...] sottomettendo nel contempo le dinamiche della riproduzione alle gerarchie produttive" (Bergamo-Lazzarato, 1993, p. 33).

Negli anni '60 dello scorso secolo il contributo di Milton Friedman, con la sua visione antitetica al compromesso keynesiano-fordista e la sua proposta di *imposta negativa sul reddito*, risulta essere una riproposizione della tematica del *BI*. E' con la progressiva perdita di centralità del paradigma tecnologico fordista fondato sull'accumulazione *rigida*, la saturazione del mercato rispetto ai principali beni di consumo durevoli, i sommovimenti nel sistema delle relazioni internazionali (identificati, ad esempio, nel passaggio da cambi rigidi a cambi fluttuanti seguiti alla crisi del dollaro del 1971), il ristagno della crescita, insieme a minori profitti, peggiori aspettative e alla coesistenza di elevati tassi di disoccupazione e d'inflazione, in via generale l'avvento di una fase di elevata instabilità, incertezza e conflittualità (sia intra-capitalistica, sia industriale), l'emersione di nuovi bisogni sociali (collegati in parte anche ai successi e non solo ai fallimenti del welfare), in poche parole, con l'evidenza della crisi della "società del lavoro"<sup>11</sup> e dei suoi principi di inclusione sociale che, a partire dagli anni '80, riprende piena visibilità la discussione intorno al *BI*.

### 3. Welfare State e Spazio Pubblico del Basic Income

Il dibattito intorno al tema del *BI* muove i primi passi negli stessi anni in cui l'economia politica si impone come disciplina scientifica autonoma: sono gli anni in cui parlare di impresa, e di concorrenza tra imprese, vuol dire parlare del nascente sistema di mercato, della sempre più massiccia accumulazione del capitale in mani private, della crescita impressionante dei sistemi industriali di fabbrica e del connesso mercato del lavoro. Le prime forme di reddito di base accompagnarono il costituirsi, in Gran Bretagna, del modo di produzione capitalistico: K. Polanyi (1944) afferma, anzi, che i differenti atti legislativi (a partire dal *Poor Law Act* del 1601) concepiti per istituire un sussidio di assistenza ai poveri, e che culminarono nella *Speenhamland Law* del 1795, di fatto lo anticiparono e, in parte, rallentarono il completo dispiegarsi di un'economia di mercato.

Alla loro abrogazione<sup>12</sup>, quasi contemporaneamente al libero corso dei meccanismi del mercato e del *laissez-faire*, l'istinto di sopravvivenza collettivo e le ragioni della sfera sociale indicarono l'opportunità di ricercare forme di controllo dell'azione del mercato rispetto ai fattori della produzione, e in particolare al

<sup>9</sup> Per l'Italia, tale intendimento veniva fissato in uno dei principi fondamentali della carta costituzionale, dove, all'articolo 4, veniva specificato che: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto". All'art. 35, inoltre, si riconosce il poliformismo dell'attività lavorativa: "La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni".

<sup>10</sup> Al riguardo, cfr. i contributi della francese *Ecole de la Régulation* (tra gli altri, Aglietta, Boyer, Coriat).

<sup>11</sup> Per alcuni riferimenti alla crisi della società fordista del lavoro, cfr. Dahrendorf (1987, 1989), Standing (1992), i saggi di Marglin, di Glyn e altri contenuti in Marglin e Schor (1990), Salvati (1990), oltreché il rapporto Delors (1993).

<sup>12</sup> La *Poor Law Reform* distrutturò completamente il regime ideato a *Speenhamland*, impedendo con assoluto rigore la prosecuzione di quell'originario tentativo di "risocializzazione dell'economico". In seguito all'abolizione di quest'ultimo vincolo, il sistema salariale, in conseguenza della formazione di un mercato concorrenziale del lavoro autoregolato dalla legge della domanda e dell'offerta, costituiva da quel preciso momento la preminente fonte di reddito per le classi lavoratrici (cfr. Polanyi, op.cit.).

fattore lavoro<sup>13</sup> e si mise in moto (spontaneamente) un dispositivo di protezione “dagli effetti perniciosi di un’economia controllata dal mercato” (Polanyi, op.cit, p. 98, trad. it).

A tal riguardo, l’organizzazione dello Stato Sociale, con le sue relative politiche di protezione e intervento, costituisce quel quadro concettuale che dal contributo di Sir Beveridge (cfr. 1942; ma ancor prima Bismark) la tradizione semplifica con l’espressione *Welfare State*. Come accennato, numerose sono le possibili interpretazioni di tale locuzione, tutte dipendenti dalla differente visione del sistema economico e sociale che ciascuno detiene, dal differente paradigma teorico e dalle conseguenti alternative motivazioni di carattere normativo a cui ci si intende riferire: inoltre, accanto a caratterizzazioni più strettamente economiche, è rinvenibile un welfare inteso come *costruzione politica*, assetto istituzionale e regolativo preposto al governo di quei conflitti distributivi (e conseguentemente sociali), la cui presenza costituisce di fatto un segnale dell’esistenza di *frizioni* (di varia natura) potenzialmente in grado di minacciare e compromettere una corretta e adeguata evoluzione progressiva dei rapporti economici e sociali.

In primo luogo, si rileva con questa formulazione una interpretazione del *Welfare State* contraddistinta da “una molteplicità di significati possibili, legati alle diverse fasi storiche, alla varietà dei contesti nazionali, ai differenti gruppi sociali e alle diversità ideologiche” (Nevola, 1991, p.161, *cdt*). Quest’area instabile di significati, pur tuttavia, ha conosciuto nel corso del tempo una fase di riduzione degli elementi di contrasto.

Da un lato, abbiamo assistito all’emersione di una cultura della cittadinanza (Saraceno, 1989, p. 28, *d*), sulla quale è stato possibile costituire inizialmente una generalizzazione sociale delle aspettative di welfare: per dirla con le parole di Luhmann (1983, p. 42), ha messo radice nella società un “principio di compensazione” che è arrivato a toccare le “strutture cognitive e motivazionali della personalità” degli individui. Anche per ragioni non solo strettamente economiche, vi è stata quindi una progressiva trasformazione storica dei significati e delle possibili forme di welfare: prendendo l’avvio dall’assistenza sociale di tipo paternalistico e caritatevole, esse sono arrivate ad includere nei confini logici della teoria anche le richieste di allocazione di benefici non contributivi universalistici<sup>14</sup>.

D’altra parte, questo processo di attenuazione, con i suoi esiti, ci aiuta unicamente a definire i termini ancora oggi in parte condivisi del “campo d’azione” delle politiche di tutela collettiva<sup>15</sup>. Pur se manifesto, la semplice individuazione di esso non ci aiuta rispetto alla genesi delle ragioni che hanno portato, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, a definire forme di intervento statale nella sfera economica e giuridica in contrasto con i dogmi del *laissez-faire*, non ci dice nulla rispetto al dilemma di quale possa essere la scelta tra modelli alternativi di Stato Sociale: argomenti come la re/distribuzione delle risorse o la giustizia sociale, inducono a indagare il significato della dimensione analitica del conflitto.

Walzer (1980, 1987) suggerisce come sia la variabile conflittuale a delineare i ritmi e i contenuti del *Welfare State* come *costruzione politica*, mettendoli in relazione alle lotte, le rivendicazioni e le conquiste dei diversi gruppi sociali. Sempre Offe (1997, p. 88), del resto, ci rammenta la “natura sfuggente della sicurezza e del benessere sociale, il cui significato sembra esposto ad eterne contestazioni di sostanza”<sup>16</sup>.

Un’interpretazione del ‘modus vivendi’ di questo tipo, all’interno delle relazioni economiche e sociali, ha salde radici anche nella chiave di lettura fornitaci dal paradigma economico *classico*, a sua volta in parte recuperato dallo schema *keynesiano*: il primo rileva, in particolare, come i proprietari dei singoli fattori produttivi non siano individui isolati e non distinguibili, ma debbano essere considerati come appartenenti ad una ben precisa classe sociale. La nascita e il procedere del modo di produzione capitalistico, comportando fin da subito “una scissione tra la *proprietà* dei singoli fattori e la *gestione* degli stessi” (Capparucci, 1995, p. 2, *cdt*), ha posto in evidenza come il ‘comando delle forme di disciplina e di governo’ diventi la questione centrale dello sviluppo del nuovo modo di produzione.

<sup>13</sup> Per il concetto di “lavoro come istituzione sociale”, cfr. Solow, 1990 e Fevre, 1992; per il labour market inteso come “prodotto politico”, cfr. Esping-Andersen, 1990.

<sup>14</sup> Per una schematizzazione degli alternativi modelli di welfare, si rimanda alle tassonomie proposte da Titmuss (1968, 1974) e, soprattutto, Esping-Andersen (1985, 1990).

<sup>15</sup> Hirsch (1981) per esempio ci ricorda che la solidarietà è una facoltà umana che si rafforza con l’esercizio, e che rischia, se non esercitata, di atrofizzarsi; Offe (1989a, p. 13) ha sottolineato l’avvio e l’ampliarsi di una condizione di incertezza nella nostra Europa, un’incertezza che tocca i valori e le idee normative su cui poggiano gli interventi di welfare, e ci ammonisce riguardo ai rischi di “individualizzazione atomistica” e di “frammentazione delle strutture sociali, che non solo restringono l’orizzonte della solidarietà, ma indeboliscono i sentimenti morali e quell’insieme di consenso al welfare che ne è stato un importante fondamento culturale”.

<sup>16</sup> “In conseguenza [...] della lotta politica e delle strategie corporative, ogni tipo di diritto è soggetto ad una revisione verso il basso o verso l’alto in termini sia di qualità che di quantità”, (Offe, 1997, p. 89).

Se, conseguentemente, “il risultato dell’attività produttiva non appartiene, di per sé, a questo o quel fattore [...], la distribuzione del reddito non può che essere di tipo *conflittuale*” (p. 2, *cdt*)<sup>17</sup>, e l’effettiva determinazione dei livelli dei prezzi dei fattori produttivi non può che dipendere dall’esito di questo conflitto sociale<sup>18</sup>.

In tale conflitto distributivo, i gruppi, le classi i cui interessi sono posti gli uni di fronte agli altri, non hanno però un uguale peso contrattuale: nella determinazione del salario, ad esempio, sia in A. Smith (il salario di sussistenza che nel lungo periodo oscilla intorno al salario naturale) che in J. M. Keynes, si trova un’identità di vedute in merito ad una maggiore difficoltà da parte della forza lavoratrice nell’opera di controllo di quelle variabili che, oltre al suo valore nominale, ne determinano indirettamente la consistenza reale.

La constatazione di come le tradizionali istituzioni sociali (famiglia, istituzioni religiose, ecc.), a seguito della diffusione di una economia capitalistica, si rilevassero inadeguate a garantire esigenze, ad esempio, di stabilità dei redditi, ha richiesto che alcune di quelle variabili fossero ridefinite e regolate da altre (innovative) strutture: nel corso del tempo, è emerso come l’intervento pubblico (sul salario differito, oneri sociali, trasferimenti di varia natura, ecc.) potesse ben individuarne una, attraverso l’implementazione di quei modelli di welfare che, per l’appunto, nelle diverse congiunture storiche sono stati ritenuti capaci di assolvere una funzione mediatrice e di controllo tra i non congruenti interessi in campo<sup>19</sup>.

Un esempio può essere utile. Si riprenda il modo di produzione fordista: qui lo Stato Sociale, modello di regolazione aperto e conflittuale, può essere interpretabile come un compromesso (non irreversibile, e quindi aperto alla trasformazione) tra il fattore lavoro e il fattore capitale, motivato dalla precisa volontà di gruppi, con le loro identità sociali, di essere riconosciuti ed accolti nel mondo della ‘prosperità amministrata dallo Stato’. Esplicito “modello di democrazia sociale in cui la produzione normativa non si ferma alle sedi parlamentari, ma è un *continuum* che deve integrare direttamente i principali soggetti collettivi” (Bascetta – Bronzini, 1997, p. 11), e nel quale, ex-post, è stata riconosciuta la *realizzazione* di una struttura regolativa definita dalla scelta motivata di ben determinati strumenti istituzionali, garante di un assetto produttivo, e sociale, equo e efficiente (e, in quella fase, relativamente stabile).

Ma questo è soltanto un esempio. L’evoluzione della storia ci ha mostrato come, fin dall’incipit del modo di produzione capitalistico, i rapporti di produzione siano stati *regolati* da un corpo istituzionale di leggi, regolamenti, convenzioni, in continuo movimento, principalmente sulle tracce delle trasformazioni dei rapporti produttivi e distributivi<sup>20</sup>: accanto a continui mutamenti economici e istituzionali abbiamo quindi, nel corso degli anni, contemporaneamente assistito al susseguirsi dell’evoluzione sociale e politica.

In ogni momento storico in cui, per esempio, sono apparsi evidenti segnali di crisi, causati da attese di profittabilità degli investimenti diminuite, aumento del tasso d’obsolescenza delle tecnologie e/o delle strutture organizzative, conflitti distributivi, ecc., le forze in campo, guidate dagli interessi settoriali e dai gruppi di pressione, hanno reagito, intenzionate a ricercare vie d’uscita dalla fase di stagnazione.

Ogni soluzione ha comportato nuove caratterizzazioni del rapporto tra sistema economico e orizzonte sociale, ed ha modificato irreversibilmente in avanti la percezione umana del significato, nella nostra civiltà industriale, di una società complessa. La struttura istituzionale (*arbitro* delle trasformazioni economiche e sociali), è stata generalmente una delle prime a risentirne.

Anche in questo caso, il modo in cui essa muta e le nuove forme raggiunte dagli assetti regolativi influenzano a loro volta l’evoluzione futura, economica, sociale e politica nel senso più ampio. Al pari d’altre variabili, essi contribuiscono a produrre endogenamente le future condizioni vigenti<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> “Malgrado le diverse affermazioni in senso contrario, il mercato e la motivazione del profitto non possono garantire la realizzazione di una “armonia” degli interessi”, cfr. Sen, 1992, p.83.

<sup>18</sup> E’ da sottolineare come a monte di questa *classica* interpretazione, sussista una visione sequenziale dello sviluppo economico (e sociale) in cui, in posizione dominante, al vertice della catena, si ritrovano le decisioni di investimento effettuate dall’imprenditore - capitalista.

<sup>19</sup> Rileviamo difatti, con Nicola Rossi (1995, p. 24), che “il luogo per eccellenza del welfare è il mercato del lavoro”, e che alle politiche pertinenti ad esso, è riconducibile buona parte dell’intervento pubblico in economia (cfr. anche Schmid-Reissert, 1991).

<sup>20</sup> Per un’analisi accurata degli avvenimenti economici, e della loro interazione con i mutamenti sociali, succedutisi nelle democrazie occidentali (limitatamente al periodo precedente lo scoppio del 2° conflitto mondiale), cfr. sempre Polanyi (1974), e in particolare i capitoli successivi al XI°.

<sup>21</sup> Afferma Finer (1958, p. 6): “La separazione della società in una sfera economica e una politica è assolutamente insostenibile”.

Questa chiave di lettura si rileva, come accennato, non incompatibile con un'impostazione metodologica lontana dall'idea di un *libero* mercato come unica, generale e doverosa (in quanto connotata alla natura umana) istituzione economica, e parimenti rifiuta il convincimento (di derivazione walrasiana), che il processo economico debba considerarsi essenzialmente un processo d'adattamento efficiente di strutture inerti ai parametri espressi dal mercato in un dato istante (e dove i prezzi e la distribuzione del reddito siano regolati dalle leggi *neutre* della domanda e dell'offerta).

Al contrario, privilegiando il concetto di produzione rispetto a quello dello scambio, il problema dell'accumulazione e della crescita dell'economia rispetto al momento allocativo, risulta debitrice dell'originale intuizione smithiana, ripresa da Young (1928), di caratterizzare il processo produttivo come fenomeno dinamico e circolare, trattando e definendo le continue variazioni nella struttura dell'economia che il processo di sviluppo, di carattere cumulativo e comprensivo di aspetti istituzionali, provoca<sup>22</sup>.

Qual è allora il ruolo del *BI*, in un ambito di discussione intorno alle forme di intervento pubblico così delineate? E' una risposta plausibile (ma non conclusiva), alla questione di come affermare un principio di garanzia di uno standard minimo di vita per tutti, individuando e valutando i tempi e le modalità dell'ingresso nella cittadinanza, di cui tale principio può costituire il *nucleo essenziale*?

Da questo punto di vista, il concetto habermasiano di "sfera pubblica politica" aiuta a definire le alternative di welfare-*BI*, al pari di altri regimi di regolazione e di altri strumenti di intervento, come comunque identificabili in quello spazio comune, condiviso (il "campo d'azione"), luogo nel quale collocare le discussioni pubbliche su questioni di interesse collettivo, collegate alle politiche sociali autoritative individuate e sancite dall'operatore pubblico<sup>23</sup>. Accertandone la necessità, se un qualsiasi progetto di trasformazione del *Welfare State* da incardinare sullo strumento del *BI*, vuole essere "qualcosa di più di una generica aspirazione futura ad un nuovo o rinnovato ordine sociale" (Purdy, 1989, p. 50), risulta evidente la necessità di specificare la natura e la logica del *regime* cui si assegna il compito di promuovere il reddito di base. "E' sulla base della disponibilità di un vocabolario, di un quadro di valori e di una gamma di fattori [...]" (Nevola, 1991, p.163), che è possibile muoversi dalla generica aspirazione a "[...] connotati, criteri, e prospettive di garanzie più specifici". Sviluppando queste tre sostanziali dimensioni ("linguaggio, quadro assiologico, gamma di *items*"), i confini dello "spazio pubblico del *BI*" possono essere delineati con maggior precisione<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> "Continui cambiamenti vengono introdotti non soltanto da parte di elementi nuovi o casuali, ma proprio da quelli che rappresentano una caratteristica costante del sistema produttivo. [...] Così i cambiamenti diventano progressivi e si diffondono in modo cumulativo.", cfr. Young, op.cit., trad. it., pp. 209-210.

<sup>23</sup> Vedi Habermas, 1971, ed il suo riferimento al concetto di *Oeffentlichkeit*.

<sup>24</sup> Le singole proposte, riflettenti chiaramente un dibattito non univoco, disporranno così di uno spazio logico di riferimento dove discontinuità, divergenze, differenziazioni di carattere prescrittivo (o attuativo), potranno eventualmente cedere il passo a sorprendenti convergenze. La politica economica, da questo punto di vista, ha nel proprio codice genetico la ricerca di quelle motivazioni che possono giustificare l'intervento pubblico in materia di politiche per la protezione sociale. Anche all'interno dell'approccio *mainstream* esistono numerose sintesi che illustrano le ragioni prescrittive in favore del welfare (tra gli altri, cfr. Overbye, 1995; Barr, 1992, 1993): in esse si manifestano aspetti che rimandano all'obiettivo sia dell'efficienza sia dell'equità, con la presenza di criteri fondati su giudizi di valore di natura etico e morale. Giustificazioni di carattere prescrittivo si configurano all'interno dello "spazio pubblico del *Basic Income*" strutturando schemi normativi che, fondati sull'assicurazione di un reddito a tutti i cittadini, coniugano contemporaneamente *istanze di garanzia di un livello minimo di condizioni di vita* (e/o uno standard di vita accettabile) e *tutela di forme di libertà di scelta individuale* (conservando quindi la possibilità di formulare le proprie preferenze in quanto consumatori, oltre che negli stili di vita). Purdy (1989), non a caso, sottolinea la possibilità di consentire la promozione delle "inclinazioni e della capacità di cui la gente ha bisogno di acquisire per diventare autonoma (self-governing)". Ritroviamo in queste parole una notevole assonanza con i modelli di politica economica sottesi all'espressione formulata da A. Giddens di una *generative policy* e con l'idea efficacemente riassunta da Vianello (1989, p. 50) che, accanto ad una garanzia di un reddito minimo (familiare), si debba produrre autonomia e autosufficienza assumendo "[...] come criterio guida dell'intervento pubblico in campo sociale quello di mettere in grado i destinatari di bastare a se stessi, facendo così venire meno la ragione dell'intervento stesso". Entrambi gli autori, peraltro, sembrano muoversi nella scia dei concetti elaborati da A. Sen (1992, 1985, 1982), riguardanti la formulazione di un criterio d'equità, non meramente welfaristico, né quantitativo, (e che concili libertà ed eguaglianza), fondato sull'interpretazione dei bisogni e degli interessi nella forma delle capacità fondamentali: in esso, "l'interesse per la libertà positiva (*la sua dimensione sostantiva*) porta direttamente al dare valore alla capacità delle persone e, in modo strumentale a ciò, a dare valore alle cose che contribuiscono a migliorare tali capacità. Il concetto di capacità è strettamente connesso al funzionamento di una persona, e va contrapposto alla proprietà di beni, alle caratteristiche dei beni posseduti e alle utilità generate." (Sen, 1992, p. 141, *cda*); cfr. anche Zamagni, 1995, pp. 107-108. Cfr. Goodin,

All'interno di questo spazio, convinenti loro malgrado, riusciamo a distinguere in ogni caso due principali schemi, due *filosofie sociali*, con relative opzioni economiche di riformulazione del modello di welfare.

La prima, ispirata alle teorie liberiste e con salde radici nel pensiero liberale classico, alle domande sulla validità dei due Teoremi Fondamentali dell'economia del benessere risponde affermativamente: da ciò, la possibilità di ricercare con strumenti distinti e in maniera indipendente sia l'ottenimento dell'efficienza (un ottimo che rispetta il criterio paretiano, per sé un giudizio di valore, e a cui necessita il rispetto delle condizioni su cui poggia la forma di mercato di concorrenza perfetta), che dell'equità (i trasferimenti *lump-sum*)<sup>25</sup>. La proposta di Friedman dell'*imposizione negativa sul reddito* è, con alcuni distinguo, un classico esempio ed una esplicita formulazione di questa concezione.

L'idea del *reddito di cittadinanza* costituisce la filosofia sociale alternativa. Su di essa è possibile promuovere una ridefinizione, contrapposta alla precedente, del modello tradizionale di welfare. Principio ispiratore comune delle molteplici proposte afferenti a questa opposta filosofia di fondo, è quello, svincolando l'uno dall'altro il lavoro e il reddito di base, della *cittadinanza sociale*.

#### 4. Ridefinizione del Quadro Normativo, Welfare State e Basic Income: Neo-Liberismo o Cittadinanza Sociale?

Sono ben note, a partire dalla crisi del modello fordista, le esigenze in tema di flessibilità del lavoro espresse dal sistema delle imprese, da inserire nelle più generali necessità di continuo adattamento delle condizioni di produzione *interne* ed *esterne* al nucleo centrale d'impresa. Se da un lato, difatti, è quest'ultimo bisogno ad essere posto sotto osservazione dalla moderna teoria dell'impresa, dall'altro, in maniera maggiormente manifesta e convinta (ed ideologicamente ben determinata) le richieste formulate in termini di politiche per la competitività hanno riguardato principalmente la flessibilità del fattore lavoro, filologicamente mutuando in ciò la logica neoclassica per la quale il lavoro è l'unico input da considerare variabile nel breve periodo.

Le risposte date dal funzionamento del mercato del lavoro (*mdl*) – e dalle istituzioni coinvolte nella definizione dei quadri normativi – a tali richieste di flessibilità (in termini di remunerazione del lavoro, orario, disponibilità soggettiva, ecc.), il significato e gli effetti, oltreché le conseguenze in termini di inclusione sociale che derivano dai mutamenti osservabili, permettono di affermare alcuni elementi di analogia e convergenza per il caso europeo.

Per quel che attiene alla politica economica, la variazione principale sembra essere riassumibile nell'abbandono di una concezione dello sviluppo basato essenzialmente (ma non rigidamente) sul concetto di nazione e su una crescita autocentrata ed autonoma (e in cui il tasso di cambio e il piano internazionale avevano un ruolo strumentale). Parallelamente ad una fase di riduzione, progressiva, del ruolo delle politiche nazionali macroeconomiche di sostegno della domanda effettiva, lo strumento per ammorbidire il vincolo esterno e permettere quindi la ripresa del processo di accumulazione, crescita della base produttiva e relativo incremento occupazionale, diventa la politica di stimolo all'offerta, individuata come principale determinante al fine del necessario rafforzamento degli apparati produttivi (sono da segnalare, inoltre, le iniziali scelte di disinflazione competitiva; successivamente alla metà degli anni '80 una maggiore stabilizzazione degli equilibri afferenti alla sfera monetaria e un intreccio molto più profondo delle economie nazionali con l'ambiente esterno).

Funzione principale delle autorità nazionali è allora, in un'economia (ed una società) globale, quello di generare l'ambiente più favorevole per la competitività sui mercati internazionali delle loro imprese

---

1988, per le due principali, in termini di libertà *positiva*, interpretazioni poste alla base del reddito minimo; per la fondamentale distinzione fra il significato *positivo* e quello *negativo* del termine "libertà", cfr. Berlin 1969.

<sup>25</sup> Come noto, intorno ai due Teoremi Fondamentali dell'economia del benessere, e alla relazione duale concorrenza perfetta - criterio di efficienza paretiano, si è da tempo organizzato un complessivo benchmark teorico per l'approccio normativo alla economia pubblica e una prima parziale sistematizzazione dei contesti in cui emerge una giustificazione analiticamente rigorosa dell'intervento pubblico nell'economia. Nel caso di specie, il riferimento al venire meno delle condizioni di efficienza e quindi sia l'analisi dei fallimenti del mercato sia l'eventuale necessità dell'intervento dell'operatore pubblico a fini di correzione delle imperfezioni (in sintesi, la presenza di potere di mercato e l'assenza di mercati) sono, in prima analisi, tralasciati.